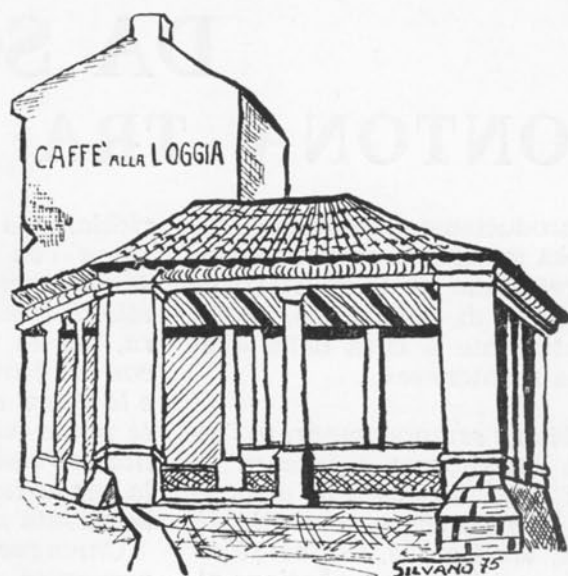




«... siamo lontani dalla selvosa
Montona e dal suo leone
iracondo ...»

G. D'Annunzio

4 ciacole soto la losa



Trieste, ottobre 1976

NOTIZIARIO DELLA «FAMIGLIA MONTONESE»

Serie II - N. 4

FUORI DALLA GRIGIA ATMOSFERA

L'uscita dei primi tre numeri del piccolo giornale «Quattro ciacole soto la losa» ci ha procurato l'approvazione dei nostri concittadini. Già fin d'ora ne abbiamo avuto la conferma: ci sono giunte lettere di tanti Montonesi, dall'Italia e dall'estero, piene di parole affettuose e gentili, articoli per la pubblicazione, contributi in denaro, anche questi importanti per la vita della «Famiglia» e del giornale.

Come di consueto, anche quest'anno i Montonesi l'8 agosto, domenica successiva alla ricorrenza del Santo Patrono, hanno festeggiato e rievocato la «Fiera a Montona». Abbiamo assistito alla Santa Messa e quindi, nella sala maggiore dell'Unione degli Istriani ci siamo intrattenuti per l'assaggio del «pan de Spagna» e la bevuta del vino che purtroppo non è stato quello delle nostre cantine ma tuttavia vino generoso, scelto con sagacia dal nostro Presidente.

Anche quest'anno abbiamo cantato le nostre canzoni, trasformando i ricordi in positiva volontà di continuare a vivere insieme.

Oggi la vita è cambiata per tutti. Anche noi profughi a Trieste che ci ha accolti cordialmente, nelle altre Province della Madre Patria e altrove, abbiamo avuto la possibilità di sistemazioni soddisfacenti, talora brillanti — senza tema di essere smentiti possiamo dire che in buona parte queste sistemazioni sono il frutto della nostra tenacia nel lavoro e della nostra serietà —; ma tutto ciò riguarda la parte puramente materiale. L'attaccamento al «suolo natio», come canta Lorenzo nelle «Nozze istriane» in noi è sempre vivo, è un sentimento che non può essere sostituito in nessun modo; perché questo sentimento è insito nella natura dell'uomo, è valore spirituale che non può affievolirsi e non può essere conculcato da nessuno.

Perché proprio noi, obbedendo ad occhi chiusi a ideologie aberranti, ricavate da filosofie che si impancano a risolvere i maggiori problemi della nostra vita nella sola chiave materialistica, dovremo abdicare ai nostri più puri ideali?

Rispondiamo di no. E' passato tanto tempo dall'esodo. Parecchi di noi hanno un notevole carico d'anni, ma possiamo ancora essere soddisfatti perché il nostro fermo atteggiamento, il nostro appassionato insegnamento ha fatto breccia nel cuore di buona parte nei nostri figli.

Esortiamo tutti i Montonesi, vecchi e giovani, i nati a Montona e i loro figli a rimanere vicini alla nostra «Famiglia», specialmente in questo triste momento quando un governo a mezzadria tra il diavolo e l'acqua santa, tra la grinta degli uni e l'acquiescenza degli altri, si prodiga in equilibrismi politici e in giochi di parole per illudere ed eludere gli Italiani stanchi ed agnostici.

Noi siamo fuori da questa grigia atmosfera, soli ma confortati dai nostri irrinunciabili ideali.

Piero Rabusin

DA SOLFORA MONTONA TRA REALTA' E SOGNO

Riproduciamo, pensando di fare cosa gradita ai nostri lettori, la prefazione di Piero Rattrisin al volume di Luigi Papo, uscito recentemente a cura della «Famiglia montonese».

Abbiamo sempre ammirato l'attività multiforme e intensa di Luigi Papo, dirigente di associazioni patriottiche e combattentistiche, scrittore e storico (è di pochi mesi fa la presentazione all'Unione degli Istriani della sua storia di Montona, lavoro validissimo anche dal punto rigorosamente scientifico).

Ma nello svolgimento di una così fatta attività Luigi Papo si concede delle pause dedicate ai ricordi e alla fantasia: in varie occasioni vedemmo uscire sue pagine di prosa narrativa, ora vivaci e scanzonate, ora traboccanti di nostalgia e di passione. Ricordiamo in particolare la raccolta di bozzetti «Il gastronomo per forza» che ha avuto tanta eco di consensi.

Ed ora con il patrocinio della «Famiglia montonese» esce questo nutrito gruppo di racconti.

Bene ha fatto Luigi Papo a lasciare anche questa volta la ricerca di argomenti polemici sulla situazione politica e di costume di questa Italia che si sta imbarbando, per mettere invece a fuoco episodi della nostra recente storia, per lasciarsi andare alla vita del cuore e della memoria. In questi racconti vediamo sfilare di fronte ai nostri occhi meravigliati e commossi i personaggi più caratteristici della nostra borgata, prima e durante il periodo cruciale dell'ultimo conflitto, apprendiamo gli episodi più importanti del valore di quei giovani eroi che hanno combattuto fino allo stremo e si sono immolati nella difesa della nostra amata Montona.

L'impostazione dei racconti è semplice ed accurata, il linguaggio è sempre puntuale e commosso.

Si impone un breve cenno a quei racconti che ci hanno maggiormente colpiti. «Zavorra antiventio» e «Voglio arruolarmi»

richiamano alla memoria «Con me e con gli alpini» di Piero Jahier, meraviglioso diario della vita di trincea nella prima guerra, per la arguzia e l'amabilità con cui è tratteggiato il carattere e la figura di Icio, rispettivamente per la evidenza della personalità dell'alpino Matio che si arruola per la sua muta e incontenibile volontà di combattere.

Chiunque leggerà senza essere prevenuto e con un minimo di interesse umano e letterario «Biondo», potrà apprezzare un racconto di guerra — anzi di una particolare guerra — esemplare nel suo svolgimento e ricco di particolari nitidi e sofferti, apprenderà che ci sono ancora degli uomini puri che sanno affrontare la morte sorridendo con gli occhi rivolti al Cielo. E desideriamo ancora notare che proprio in questo racconto risiede il motivo cardine della narrativa di Luigi Papo; l'umile buono è potenzialmente un eroe. «Ma l'umana sem-

plicità degli umili è nient'altro che una molla repressa che non ha mai scattato, che non conosce la sua forza e che nessuno quindi può valutare». Molla che, evidentemente, nel Biondo è scattata gagliardamente quando il destino l'ha voluto.

C'è poi «La terra rossa» dove l'atmosfera del luogo desolato, lontano dalla cosiddetta vita civile, quasi fuori del tempo, è resa sì con un periodare stringato e preciso, ma dove le cose, la terra, le pecore, i cani che guaiscono sembrano nutrire e quindi elevare l'azione ad un tono di tragica favola.

Il «Ritorno a Montona» che chiude il volume è traboccante di ricordi commossi, di immagini dei cari luoghi, è una dolcissima elegia.

Questo libro scritto in purezza di cuore piacerà — lo diciamo a voce alta — non solo agli esuli.

Piero Rabusin

«Montona e qualcuna delle sue tradizionali usanze popolari»

PULIZIA DELLA CATENA DEL «FOGOLER»

La sera nell'antivigilia del Natale, quando in tutte le case le donne erano indaffarate per gli ultimi ritocchi di una radicale pulizia, ai maschi più giovani veniva dato l'incarico di pulire la catena del «fogoler». Per poter eseguire nel migliore dei modi questo lavoro, anche perché il lavoro si trasformava in un maratona divertente, noi «rialtini» ci si radunava alle prime ore della sera, catene alla mano, da Pissacchetto e, quando il numero dei ragazzi era pressoché totale, si partiva di corsa strisciando la catena sul fondo stradale ghiaioso fino alla «Crosera de Laco», dove ci aspettavano quelli

del sobborgo. Tutti insieme, nel buio della notte, in un baccano indescrivibile, si proseguiva per Levade. Alla «Pilela», sosta d'obbligo per una sorsata d'acqua e per poter immergere la catena nella vasca sottostante. Secondo la nostra ingenua mentalità l'acqua facilitava di molto l'eliminazione della caligine. Si proseguiva poi fino a Levade dove immancabilmente, ogni anno, il nostro arrivo era atteso e i Signori Facchini ed Agostinelli, titolari dei rispettivi negozi, consegnavano al più anziano della comitiva una «cartada» di bomboncini multicolori a forma di fagioli. Ringraziavamo in coro e

dopo aver invertito l'impugnatura della catena per pulirne l'altra metà, via di corsa lungo lo «stradone».

Al ponte in ferro del «fiume grande» fermata per dividere i dolciumi. Anche questo compito era, come sempre, riservato ai più anziani, i quali, approfittando dell'oscurità ed anche della nostra ingenuità, facevano le divisioni che non sempre soddisfacevano la maggioranza. Tutto il mondo è un paese! Con una manciata di bomboni in tasca (ché allora sembrava davvero un patrimonio), si continuava la via del ritorno mettendone ogni tanto qualcuno in bocca per prendere forza e ... via verso Montona. L'ultimo atto del nostro lavoro consisteva nell'immergere la catena nell'acqua che scorreva nel «potoc» tra Pissacchetto e Castro, vicino alla Rotonda, per-

ché l'acqua conteneva particelle d'olio scaricate insieme alla morchia dal torchio Dantignana-Belletti e quel miscuglio dava maggior brillantezza al metallo già lucido per lo sfregamento. Dopo questa semi-lubrificazione, soddisfatti, con le catene in spalla per non sporcarle, si faceva ritorno alle rispettive famiglie, dove l'arnese veniva sistemato al suo posto. Non tutto però andava sempre bene! Qualcuno aveva l'amara sorpresa di accorgersi, all'atto del lavaggio finale che alla catena mancava il gancio o addirittura parte di essa staccatasi lungo il percorso. Per quel poveretto erano guai. Bene invece andava per i fabbri Scribus e Roselli (che ci fosse stata un'intesa tra i «lucidatori» ed i fabri?) che alla vigilia dovevano riparare il tutto affinché quella povera famiglia potesse cucinare per l'imminente festività.

cantava una parte soltanto. Così, di porta in porta, il gruppo si spostava e cantando continuava fino alle prime luci dell'alba. Logicamente, pretendere di fare il giro del paese, in una sola notte, casa per casa e cantando, era una cosa pressoché impossibile. Per questo motivo, con l'aumentare della stanchezza alle ore piccole del mattino, il motivo veniva accorciato il più possibile e, quasi di corsa, si cercava di accontentare tutti.

Passata l'Epifania i medesimi cantori si dividevano i rioni per la raccolta delle offerte e, cesti alla mano si rifaceva il giro del paese. Denaro, «luganighe», vino e generi vari, tutto era gradito. Con il ricavato si organizzava una scorpacciata abbondante per tutto il coro e, per l'occasione, anche per le autorità politiche e religiose.

«Noi siamo i tre Re — noi siamo i tre Re — venuti dall'Oriente per adorar Gesù»
« . . . Alla famiglia Montonese vita giuliva e cento anni del ciel Evviva, Evviva. E cento anni del ciel Evviva, Evviva! »

L'ARRIVO DEI RE MAGI A MONTONA

Nella notte tra il 5 ed il 6 gennaio di ogni anno, un gruppo di persone dai polmoni d'acciaio, appartenenti al coro della Chiesa andavano lungo le strade del paese, famiglia per famiglia, per cantare «la stella».

Si radunavano in «Piazza de sora» alle prime ore della sera. Ad una persona veniva dato l'incarico di portare una grande stella a cinque punte fatta con un robusto telaio, rivestita di carta ed appesa ad un'asta. Nell'in-

terno della stella veniva fissata una candela accesa. Il tutto era fatto in modo che la candela, a stella ferma, rimanesse sempre verticalmente. L'uomo che la portava, tirando o allentando uno spago faceva fare alla medesima una rotazione di 45 gradi a sinistra o a destra. Al Parroco, alla famiglia del Podestà e del Giudice venivano dedicate tutte le strofe del popolare canto, alle rimanenti famiglie, per abbreviare il tempo, si

IL GIOCO DEL CORNO

Primo Giorno di Quaresima

Dopo il funerale del Carnevale che si svolgeva in mattinata e si concludeva a Laco con un falò nel piazzale del mercato, nel pomeriggio ci si radunava a Santa Margherita, nelle vicinanze della casa del Dott. De Franceschi, per il gioco del «corno».

In sintesi il sistema era quello del popolare gioco delle bocce, l'unica variante era che si svolgeva su strada. Un corno di bue che con orgoglio veniva offerto dai macellai del paese Belletti e Fattor, serviva da bocchino, mentre le palle erano rappresentate da pezzi di legno duro dei nostri «carpené».

Dopo il sorteggio iniziale per stabilire l'ordine di lancio, il primo concorrente gettava il corno a suo piacimento e poi cercava di gettare il legno il più vicino possibile chiamando il nome del secondo sorteggiato.

Dopo di lui tutti gli altri concorrenti, in ordine progressivo di sorteggio, gettavano il loro legno con il medesimo scopo di modalità del primo.



L'ultimo, nel lanciare il legno gridava, «paga l'oste». Delle persone di fiducia, preventivamente incaricate, oggi comunemente e sportivamente chiamate «arbitri», controllavano la distanza dei vari legni dal corno ed ai tre più vicini non veniva fatta pagare la quota; gli altri dovevano pagare l'importo precedentemente stabilito. Il secondo ordine di lancio veniva effettuato in base alla distanza dei legni dal corno ed il più distante logicamente, era l'ultimo a lanciare. Così, a piccole tappe, tra l'entusiasmo del folto pubblico che faceva ala ai concorrenti, si proseguiva fino all'osteria di Piero Benvegnù, alla stazione ferroviaria, dove si arrivava verso il tramonto. A questo punto si tiravano le somme e tutto il denaro raccolto nelle varie penalizzazioni di tappa veniva spe-

so in una generale mangiata a base di «renga» e baccalà, il tutto annegato nei nostri pregiati vini, con finale di baldoria tipica montonese, piena di risate e canti: «Carneval no sta andar via, te compraremo un bel capoto, ogni passo un scapeloto; Carneval no sta andar via...»

E' doveroso ricordare che l'ultimo gioco del corno si svolse a Montona nel 1947 in un clima che non era più nostro. Per l'occasione il gioco si concluse a Laco davanti all'osteria di Berto Casano, padre della nostra benemerita Lia. Nel medesimo locale si svolse la bicchierata d'addio e per la circostanza il «caratel de vin» è stato messo su un tavolo al centro della stanza e chiunque, a volontà, poteva riempire il bicchiere.

Ottavio Belletti

più essere in quattro, due contro due.

Quindi il rito della segnatura dei punti fatto con il gesso sull'apposita lavagnetta, previa pulizia della stessa con un goccio di vino versato sopra. Una bella riga per lungo e di norma undici segni per traverso, pronti per essere cancellati ad ogni punto fatto.

Subito dopo, l'arrivo sul tavolo, a fianco di ciascun giocatore di un bicchiere da un quarto, quelli con il manico, colmo di vino quasi sempre bianco: malvasia, pinot, traminer.

Da ultimo una schiarita di gol una sorseggiata di vino e giù con la mano.

Dimenticavo un particolare molto importante. Un attimo prima di partire un'occhiata reciproca intensa e attenta quasi per rubare con essa il numero che l'avversario si apprestava a buttare.

I profani forse non ci crederanno, ma succedeva spesso che i più esperti portavano via a noi pivelli il punto quasi leggessero nei nostri occhi il numero che ci apprestavamo a proporre sul tavolo. E quando questo accadeva venivamo gratificati da un'occhiata di compatimento.

E le partite si succedevano alle partite e i quarti di vino ai quarti di vino.

I posti di ritrovo per le partite? Da Pierin dell'Aquila Nera in Borgo, da Piero Stefanutti in Piazza de soto, dalla Fornera in Gadisiol, a Laco da Umberto

PARTITA DI MORRA E..

Forse la nuova generazione non la gioca più; compresa in altri divertimenti più sofisticati, guarda con distaccata noncuranza i «matusa» quei pochi ancora impegnati attorno ad un tavolo a rincorrere dei numeri pronunciati ad alta voce.

Oltretutto a loro, giovani impegnati, sembra un gioco stupido perchè affidato al caso: vince infatti chi indovina la somma dei numeri indicati da due mani protese sul tavolo, quella sua e quella dell'avversario.

Ma invece non è così: la morra, quella giocata da persone esperte è un gioco di concetto, fatto di attenzione mista a destrezza.

Noi, e per noi intendo quelli della mia generazione, siamo stati gli ultimi apprendisti della morra giocata nella nostra Montona.

La giocavamo per puro divertimento da ragazzetti, in attesa di poter accedere alle osterie, per assistere alle sfide dei grandi.

E solo allora cominciavano le prime istruzioni da parte degli esperti. Imparavamo così a prendere il ritmo della battuta, ad amministrare con saggezza i numeri da giocare, a trovare il punto debole dell'avversario, poiché tutti l'avevano, anche i più

bravi, a non cadere nel trabocchetto di chi buttava un tre e diceva: Uatt. Poteva essere un quattro o un otto.

Poi finalmente le vere partite che si succedevano per ore ed ore ed a conferma di quanto ho già detto, salvo eccezioni, vinceva chi sapeva giocare meglio degli altri.

Si cominciava con la composizione delle coppie che si dovevano affrontare. Si poteva giocare anche in due, ma divertiva di



Cassano, alla Stazione da Piero Benvegnù e da Giovanni Flaminio a San Pancrazio.

Mi ricordo di un aneddoto che correva in quei tempi non so fino a che punto preso dal vero.

Durante una accesa partita di morra alla Stazione, uno dei partecipanti aveva messa in dubbio una dichiarazione di padron Piero. Al che indignato, il nostro rispose: «Che Dio mi fulmini se ho mai detto una bugia». Seguì un minuto di angosciato silenzio, come se tutti attendessero qualcosa di brutto. Non successe niente.

Allora uno dei presenti, noto come «mangiapreti» dichiarò con voce solenne; Ma allora deve essere vero quando dicono che il Padreterno è una gran brava persona.

Una volta, poco prima della nostra tragedia, ero andato con un gruppo di militi dalle parti di San Pancrazio per fare provviste di generi alimentari da portare in caserma.

Ad un certo punto, presi dalla sete, ci fermammo a bagnarci la bocca da Giovanni Flaminio. Ed ecco capitare il Dottor De Franceschi, reduce da una visita medica.

A farla breve ci mettemmo a giocare a morra. Da una parte noi truppa, divisi in più coppie, dall'altra Giovanni e il dottore.

Come volevasi dimostrare, la truppa perse regolarmente tutte le partite, poiché la coppia avversaria era formata da giocatori di lusso.

sano con l'intenzione di fare merenda. Le chiedemmo se era disposta a cuocerci una frittata (con le nostre uova) ed alla risposta naturalmente affermativa consegnammo le quindici uova che avevamo con noi.

Alla richiesta di quante ne volevamo ci fu una rapida occhiata di intesa e la risposta venne facile Tutte.

Maria Cassano ci guardò un po' stupita, poi sorridendo con quel suo sorriso buono e dolce nello stesso tempo, ci accontentò.

Nel giro di pochi minuti erano sparite tutte le uova destinate alla mensa, insieme ad un doppio di vino; le facemmo fuori io e il mio amico.

Chi era l'amico? Uno alto, magro magro, capelli e occhi neri, portava dei pantaloni alla zuava molto larghi capaci di contenere senza farlo a vedere quattro pollastre da un chilo l'una oppure sei sette barattoli di salicce tedesche sotto grasso.

Non mi ricordo bene come si chiamava. Forse Gildo Cappelletti, ma non ne sono proprio sicuro.

Gigi Giovanelli

... E GRANDE MERENDA

Poi la compagnia si sciolse ed io insieme ad un caro amico ritornammo verso Montona con una quindicina di uova da portare alla mensa, mentre gli altri del gruppo continuavano ad andare per galline.

Arrivammo a Laco con una fame maledetta, tipo quella del '17 o meglio quella che normalmente si ha quando siamo sui vent'anni scarsi.

Di comune accordo ci fermammo alla trattoria di Maria Cas-

RICORDO DI BRUNO DECASTELLO

La poesia che il compianto Antonio Tomasi aveva scritto, allora liceale, per l'amico scomparso, mi invita a ricordare la figura di Bruno, al quale ero legato da un affetto fraterno. Era stato uno dei primi che, nel lontano '26, allorché da Grado con la famiglia ero giunto a Montona, s'era subito schierato dalla mia parte per difendermi, e ne avevo bisogno, in quanto un certo numero di ragazzi, per chissà quali ragioni di infantile gelosia paesana, mi considerava un intruso ed aveva cominciato ad importunarmi. La cosa durò un certo tempo.

Non so chi s'ebbe sulla testa la mia scatola di legno dei pastelli, sotto il volto «de soto». In breve l'assurda ostilità verso il «foresto» finì e divenni e rimasi amico di tutti. Bruno Decastello tra gli amici primi e migliori. Quante corse dalla sua casa, al Laco, fino su al Castello, ove abitavo, per non arrivare tardi a



pranzo o a cena!

La stessa cosa succedeva quando invece dovevo lasciare la stazione, ancora più lontana. Bersaglieri di montagna, potevamo diventare. Bruno era un bel ragazzo. Capelli quasi neri, ondulati, viso forte, carnagione un po' scura, spalle robuste di statura

media. Era l'amico leale, aperto, non ho mai saputo che avesse commesso delle scorrettezze o fosse stato prepotente verso qualcuno, nonostante la sua forza.

Rievocare la sua figura significa ricostruire episodi quasi dimenticati, cartoline di tempi felici, quando i problemi della vita non si affacciano ancora, tutto sembra scorrere lietamente.

Con Bruno Benvegnù, eterno tuttofare, aveva costruito un piccolo camioncino in legno, con tanto di volante, col quale correavamo dal Laco alla stazione, uno al posto di guida, uno arrampicato dietro. Avevamo poi iniziato la costruzione di un'automobile più grande, pure in legno, con ruote di bicicletta, che avrebbe dovuto essere azionata addirittura a pedali, e per tre, quattro ragazzi. Ma non mi risulta che l'ambizioso progetto fosse stato portato a termine. E fu bene, perché usciti incolumi dal primo esperimento, non so

come sarebbe andata a finire col secondo. La casa dei Decastello, con l'ampia terrazza verso S. Pancrazio, il negozio, la vicina officina del fabbro, la galleria del treno, così buia, un po' misteriosa, che sbucava vicino alla casa, erano per noi motivo di nuovi giochi, di nuove scoperte, e non sempre era lecito ciò che ci proponevamo di fare. Un giorno, assente papà Gaetano ed eludendo la sorveglianza del vecchio Matio, che era il factotum della casa, seguito dall'inseparabile bassotto con la zampa storta, Bruno tirò fuori un cannone, di quelli che servono per dare il segnale di partenza nelle regate veliche, e finito chissà come a Montona, dove tutt'al più le regate si facevano con le barchette di carta. Era un bel cannone di bronzo, con le ruote, la canna corta e grossa con l'apertura per metterci la cartuccia, che era del tipo delle comuni «patrone» da caccia. Portammo sulla terrazza il cannone, che pesava diversi chili, lo puntammo verso Visinada e lo ancorammo con delle pietre perché stesse ben fermo. Poi legammo un lungo spago al grilletto. Caricato il meccanismo e tirato lo spago tutto funzionava a dovere. Allora Bruno levò dalla tasca una cartuccia da caccia, la infilò nella canna e chiuse l'otturatore. Tutto era pronto per lo sparo. Eravamo in tre o quattro, sui 10-11 anni. Portato con cautela lo spago dietro a dei bidoni che su quella terrazza non mancavano mai, ci appostammo e... tira tu, no, tira tu, fatto si è che nessuno ebbe il coraggio di tirare lo spago. Me ne vergogno ancora, ma questa è la verità. Scaricammo il cannone e l'avventura finì lì. Ricordo le corse con la Ansaldo guidata dal padre di Bruno, un macchinone per quei tempi, una sei cilindri che ne beveva di benzina, dalla pompa sistemata proprio davanti alla casa dei Decastello; una di quelle pompe che ora si vedono solo nei films, rossa con due grandi cilindri di vetro che si riempivano e vuotavano, mentre si manovrava la lunga leva a mano. Vettura che finì i suoi giorni più tardi, trasformata in autocarro, che portava su dalla stazione sacchi di farina ed altre merci, quando il vecchio ansimante trenino non era ancora stato sacrificato alle

più veloci autocorriere. Ed anche Bruno, fattosi grandicello, lo guidava.

A Pisino Bruno si distinse come studente, compagno di classe di Antonio Tomasi e Giovanni Trevisan. Era uno dei giovani più brillanti e promettenti. Suonava nella fanfara del Convitto, praticava diversi sports, distinguendosi soprattutto nella scherma. Mi battevo spesso con lui, ma, con un'irruenza tutta sua, mi vinceva quasi sempre. Ero di un anno più giovane di lui, e questo per me costituiva una valida e comoda attenuante.

Era già un ottimo ed elegante ballerino ed il successo non gli mancava di certo. Frequentava già la seconda liceo, quando il destino d'un tratto lo abbandonò. Si ammalò di polmonite, malattia che oggi non fa nemmeno paura. O la va per lisi o per crisi, si di-

ceva, non volendo ammettere che purtroppo c'era anche una soluzione peggiore. Non erano ancora nati i sulfamidici. Una iniezione di canfora per sostenere il cuore, e gli altri lì, a sperare e pregare. Io l'avevo provata diversi anni prima. Lui non poté raccontarlo. Fui uno degli ultimi a vederlo, e mi riconobbe, quel triste pomeriggio, prima che noi andassimo per la rituale passeggiata. Al nostro ritorno non c'era più, il suo cuore non aveva resistito.

Lo piangemmo, sopraffatti da qualche cosa che era più grande di noi, qualche cosa che ci rifiutavamo di capire. Lo accompagnarono commossi molti Pisinesi, lo piansero i Montonesi convenuti al Lago per l'ultimo saluto, stretti attorno ai suoi familiari affranti. Bruno, una vera promessa, l'amico migliore.

BRUNO E' MORTO

Nuvole a brandelli che vagano
in un cielo ventoso:
il mio dolore
finché il cuore si vuota.

Anche la gioia del pianto
finirà.

E la morte fuggendo
con la fiamma rubata
era superba.

Poi la mia vanità,
umiliata ormai,
s'è andata a rifugiare
sulla tua bianca fronte
di statua.

*Piero Rabusin
Pisino, il 16 febbraio 1933*

IN MEMORIA DI BRUNO DECASTELLO

Padre! non più del figlio tuo già
morto
or devi sovvenir la fragil spoglia.
In più alti pensier sempre tu, as-
sorto
lo vedi pur nella celeste «Soglia».
Pace t'implora e ti vuol seco al
porto,
che questa gli riman unica voglia,
non del fato, che il viver suo fé
corto,
sol d'averti lasciato ei prova
doglia.

Pure te prega con sentito amore;
«Babbo»! te sol, quanto mai in-

voco e anelo,
laggiù provar giammai saprebbe
un cuore.

Padre - non pianger più. Bruno
d'un velo
coperto ha il volto da divin ful-
gore;
sorrìde, prega e pensa a te dal
cielo.

Antonio Tomasi - Marzo '33

Pisino

Con Bruno Decastello voglia
mo ricordare un altro Montone
se morto giovanissimo, anche
lui studente al Ginnasio di Pisi-
no.

Bruno Tometti da S. Pancra-
zio, morto nel 1943 all'età di
quattordici anni. Eccolo in una
foto fatta nel cortile del convitto
F. Filzi.



MONTONESI NEL MONDO

CAMBIO DEL MARTELLO AL VERTICE DEL LIONS

Iersera il passaggio del simbolico attrezzo dall'ing. Silvano Maizzan al dott. Dino Papo.

Nella consueta significativa atmosfera si è svolta la cerimonia della consegna del martello dal presidente uscente a quello nuovo del Lions Club di Trieste, presenti anche numerose signore. E' stato così che l'ing. Silvano Maizzan, al termine di un particolarmente delicato e impegnativo anno sociale, ha passato le consegne al dott. Dino Papo, accompagnando il simbolico gesto con la raccomandazione che i lions devono partecipare in modo sempre più incisivo alla vita sociale. Ha quindi ricordato i «services» concretati durante l'anno, in special modo il fattivo contributo a favore dei terremotati del Friuli.

Il nuovo presidente ha voluto render atto al suo predecessore per la concreta attività svolta, ribadendo in fine il concetto dell'inserimento da parte dei lions

nella società in cui vivono e operano, tesi sempre a rendersi utili con la loro presenza e con un

sempre maggiore impegno nella vita cittadina. A sua volta l'avv. Iaut ha consegnato all'ing. Maizzan, nella sua qualità di past-presidente, il tradizionale martello d'argento.

da il «Piccolo»



MERCOLEDI 3-11-1976 A TRIESTE

INCONTRO PER RICORDARE IL

20° ANNIVERSARIO DELLA

COSTITUZIONE DELLA FAMIGLIA MONTONESE

ORE 13 PRANZO SOCIALE
ORE 17 RIUNIONE

Prezzo del pranzo, ristorante e luogo di riunione sarà comunicato in seguito a mezzo circolare.

Per le prenotazioni del pranzo od altre informazioni telefonare al n. 813361 o scrivere a: Famiglia Montonese - via Maovaz 17 - 34148 Trieste.



Montona 1922 - Inaugurazione del Pilo per la bandiera

... VA PENSIERO ...



S. Pancrazio di Montona - 1907 - Inaugurazione della scuola della Lega Nazionale

L'ANAGRAFE DEI MONTONESI

NOI LI
RICORDIAMO COSÌ

Umberto Cassano + 1'8-12-1965



Maestro Gildo Giovanelli + il 17-4-1948



Antonia Madrussa ved. Paoletti + 9-12-1975



FIOCO ROSA

E' nata a Trieste il 29.1.1976 Margherita figlia di Luciana e Italo Persi.

CONFETTI D'ORO E...?

Erminia Skerl e Giovanni Giagodi hanno festeggiato le nozze d'oro il 1.0 maggio u.s.

Maria e Mario Cassano hanno festeggiato i 60 anni di matrimonio.



GAVEMO
COMPAGNÀ
A SANTA
MARGHERITA

- 3.3.76 Rosa Baiocco - Gattinara
- 29.3.76 Antonia Peri - Lucca
- 6.4.76 Evelina Sandri - Motta di Livenza
- 16.4.76 D'Antignana ved. Paoletti
Giovanna - Muggia
- 16.6.76 Tamburin ved. Maizzan
Antonia - Trieste
- 20.6.76 Desiderato Giacaz - Trieste
- 20.7.76 Breceovich ved. Belletti
Domenica - Trieste
- 7.8.76 Emilio Tomasini - Gorizia
- 15.8.76 Schiozzi ved. Stefanutti
Giovanna - Domodossola
- 29.9.76 Costantina Giovanelli in
Benvegnù - Firenze

Il giorno 20.3.76 è mancata improvvisamente al nostro affetto la cara zia Giuseppina Iscra ved. Rossi di anni 87. La ricordano la nipote Cisira Sirch e i parenti tutti.



Maria Linardon ved. Climi ricorda il marito Libero ucciso dagli slavi a Montona il 27.4.'45, la sorella Giovanna ved. Matteoni morta a Varazze il 18.9.'75 e la figlia Nadia morta a Montona all'età di sette mesi.



OMAGGIO AI DEFUNTI

Palmira e Stefano Devasiis in memoria di Antonia Paoletti.

Mario Andretti e famiglia in memoria dello zio Don Guerrino e della cugina Livia Cramer.

Dino Papo in memoria dei caduti montonesi.

Cesira Sirch in memoria della zia Giuseppina Iscra ved. Rossi.

De Santis e Loforti de Tomasi in memoria dei genitori e della sorella.

Lina, Maria e Gigi Giovanelli in memoria del marito e padre «maestro Gildo».

Petruzzi Silva in memoria di Lidia Cassano - Petruzzi.

Madrussa Ulian Maria in memoria della madre nell'anniversario della morte.

OSSIGENO ALLA FAMIGLIA E ALLE «4 CIACOLE»

Melon Giovanni - Trieste; Bepi Linardon - U.S.A.; Pasquale Flego - U.S.A.; Giulio Zotti - Padova; Marietta Cresti - Trieste; Lius Giacomo - Milano; Bruno Cresti - U.S.A.; Fila Burich Ferrari - Modena; Basilio Candot - Trieste; Dino Papo - Trieste; Tomasi Natale - Trieste; Giovanni Giagodi - Trieste; Rabusin Giovanni - Trieste; Renato Basiacco - Trieste; Piero Rabusin - Trieste; Ettore Ventin - U.S.A.; Ernesto Ventin - Trieste; Paola Pisani - Trieste; Giuseppe Corazza - Venezia; Mario Linardon - Trieste; Attilio Buranel - Trieste; Alicia Cattalinotti - Trieste; Piero Vaivoda - Trieste; Vittoria Giovanelli - Trieste; Giuseppina Crocetti - Trieste; Norina Cassano - Trieste; Maria Climi - Varazze; Maria Perri - Trieste; Faustino e Romildo Belletti - Begliano; Salvo Vaivoda - Begliano; Laura Lentini - S. Donà di Piave; Marietta Cresti

- Trieste; Antonia Flaminio - Trieste; Anna Flaminio - Trieste; Davide Bellian - Australia; Romanita Riosa ved. Toplicar - Monfalcone; Pieri Orseolo - Trieste; Giuseppe Colomban - Australia; Felice Bartol - Pordenone; Maria Linardon - Varazze; Silva Petruzzi - Gorizia; Aurelia Crocetti - Pianiga; de Flego Giovanni (Ninetto) - Trieste; Giuseppe Trevisan - Seriate; Miro Vesnaver - Bologna; Vittorio Melon - Trieste; Tullio Decastello - Legnaro; Giordano Tometti - U.S.A.

MONTONESE IN AMERICA

Semo contenti de viver quà in America
gavemo la nostra caseta col giardin
e sempre qualche soldo in tacuin.
Bruto destin dover bandonar el nostro paesoto
tirado su con fadiga e sacrifici dai nostri avi
e ogi, sti altri, i lassa crolar anca i travi.
Vigneva colèra, tempesta e sizzità
ma la zente restava sempre là.
Noi iera tanto bel, ma ancora lo domina el castel,
e pe per ogni usel el suo gnido xe el più bel.

Bepi Linardon
Lodi - California

Vi preghiamo di voler tenere presente che le notizie riguardanti «l'anagrafe dei montonesi» possono essere **ERRATE ESOPRATTUTTO INCOMPLETE** per la mancanza di informazioni dirette.

Preghiamo pertanto gli interessati di inviarci le comunicazioni e le rettifiche del caso mentre ringraziamo fin d'ora tutti coloro che vorranno collaborare.



Direttore: dott. PIERO RABUSIN
Direttore Responsabile: SEVERINO BAF
Autorizzazione del Tribunale di Trieste
dd. 25 gennaio 1975 n. iscriz. 473
Quota sociale annua Lire 2000
Conto corrente postale n. 11/10457
Spedizione gratuita del Notiziario ai soci della
«Famiglia Montonese»

Tipografia Gaetano Coana - Trieste
Via di Calvola, 43 - Tel. 795.840